

Foto Ansa



Javier Zanetti alza la Champions allo stadio Bernabeu di Madrid, dove l'Italia ha vinto il Mundial nel '82; per l'Inter la terza coppa d'Europa dopo la vittoria nel '64 (Real) e nel '65 (Benfica)

Da Jair a Diego Milito Nella storia con i gol

Come il brasiliano col Benfica, decisivo l'argentino a Madrid
Una stagione da 30 reti per El Principe, uomo chiave di Mou

Il ritratto

SIMONE DI STEFANO

sport@unita.it

Quando nel 1965 Jair, segnando al Benfica, regalava nella bolgia di San Siro la seconda Coppa dei Campioni all'Inter, Diego Milito neanche era nato. Lo avrebbe fatto 14 anni dopo, a Bernal, periferia di Buenos Aires. Di acqua sotto i ponti ne è passata, ma

quando sei argentino e ti chiami Diego, qualcosa di magico ti accompagna. Diego Milito si riprende la storia con gli interessi, in Nazionale dal 2003, sempre sul filo delle riserve, una vita passata ad inseguire un sogno, 172 reti in 11 anni di carriera, ma mai un grande club, finché alla porta non ha bussato Moratti. Lo hanno iniziato a chiamare Principe, anche per via di quella così disarmante somiglianza con Enzo Francescoli. Ora finiamola di chiamarlo così, è riduttivo. Diego Milito da ieri è il Re. Di questa Inter, che dopo fenomeni vari o presunti tali, voluti, pretesi, strappa-

ti, da Ronaldo a Ibra, ha realizzato il sogno di due generazioni con i gol di questo attaccante umano. Con la doppietta di ieri arriva a quota sei reti in Champions, 24 totali quest'anno. Il Chelsea, il Cska, il Barcellona, il Bayern le vittime dell'argentino, tutte determinanti, dagli ottavi in poi. Quasi l'opposto del suo predecessore, Ibra, che tutti attendevano invano in Europa, anche Guardiola ancora lo aspetta. L'aveva vista lunga Mourinho, quando diede il benestare al cambio di attaccante.

La differenza si sente nell'efficacia, nella concretezza. Ciò che tocca diventa oro, non è l'essenza dello spettacolo e della giocata, è l'essenza, tutto qui. Tra anni, quando si tornerà a pensare a questa leggendaria stagione, tornerà il nome di Mourinho, come Herrera, poi ricorderemo la maglia numero 22 di Diego, come Jair. Anche ieri, la gara l'ha vinta da solo. Quando lo servono è sempre pronto, si sbraccia, spalle alla porta è sempre una sponda, in affondo è infallibile. Si

sa sacrificare, non molla, neanche quando becca legnate, è sempre lì, professionista esemplare. Milito tocca pochi palloni ma sono tutti letali.

Il primo, serio affondo nelle maglie dei bavaresi, ed ecco la rete che scardina la difesa tedesca. Come in Coppa Italia, come a Siena, c'è sempre il suo nome sui trofei dell'Inter. Ancor più bello vederlo esultare, come una volta, le braccia unite al petto, sguardo tra il serio e beffardo, impenetrabile. Al secondo affondo, nella ripresa, il sigillo definitivo, in profondità, dribbling stretto, destro pensato, matematico. Lì arriva la smorfia di commozone. Sembra incredibile come Milito, soltanto tre anni fa, potesse rischiare di finire nella B spagnola. Fu ignorato dagli iberici, ma non da Preziosi che se lo riportò a Genova, ripagato dai 24 gol che portarono i rossoblu in Europa League, l'affare della sua vita. L'anno dopo Moratti lo avrebbe pagato 25 milioni. Scelto per non far rimpiangere Ibrahimovic. Missione compiuta. ♦